L'antinuclearismo: un arma di distrazione di massa

Lorenzo Paolini

Il risultato era scontato. Ma un errore anche se preso a maggioranza resta sempre un errore e non diventa una scelta sensata.

Il referendum che dovrebbe impedire all'Italia di tornare a produrre corrente elettrica tramite reattori nucleari sul nostro territorio ha raggiunto il quorum sull'onda dell'isterismo causato dall'incidente di Fukushima.

Come gli avvoltoi, torme di propagandisti si sono avventate su questo provvidenziale (per loro, ovviamente) disastro per sfruttarlo ai loro fini.

Un quorum che ora lascia una ferita aperta su due fronti: il primo è quello squisitamente industriale e finanziario, poiché per lungo tempo terrà nell'incertezza investitori, ricerca e sotto scacco l'apparato produttivo nazionale (giova ricordare che l'Italia è la seconda potenza industriale d'Europa dopo la Germania, e che l'industria manifatturiera non può funzionare con fonti energetiche discontinue e capricciose come il solare o l'eolico). Il secondo è quello più sottilmente sociologico: la campagna antinuclearista è un esempio da manuale di "arma di distrazione di massa" ed è una vittoria clamorosa per chi si propone di utilizzare queste forme di mobilitazione isterica delle masse ai propri scopi.

L'Italia, com'è noto, ha un pesante deficit energetico. Tanto per la carenza di materie prime sul nostro territorio quanto per la saturazione nello sfruttamento delle risorse idroelettriche nazionali (parte delle quali, peraltro, ci venne sottratta dalla Francia alla fine della Seconda guerra mondiale). Il deficit al momento viene apparato con l'importazione di corrente dai nostri vicini, sui territori dei quali già sorgono centrali nucleari alcune delle quali con partecipazione di capitale italiano. Questo ci affranca solo dal problema delle scorie, che ipocritamente viene scaricato sulle spalle dei vicini. Non certo gratis, poiché i loro costi sono compresi nel prezzo al KWh che ci praticano. E soprattutto stupidamente perché comunque l'Italia produce scorie radioattive ospedaliere (radioterapia, isotopi per contrasto), per l'industria (dalla siderurgia alla produzione di apparati d'allarme anti-fumo) e infine per la ricerca scientifica. Scorie che da qualche parte dobbiamo pure mettere ma che la folle teoria NIMBY (Not In My Back Yard, non dietro casa mia) di certo ambientalismo ci ha impedito di stoccare nel più che sicuro sito di Scanzano Ionico.

L'industria – dicevamo – necessita di grandi quantità di corrente elettrica di alto voltaggio e potenza continuativa. La seconda potenza manifatturiera d'Europa non può alimentare i suoi impianti con fonti come il sole – che produce solo di giorno e con significative oscillazioni stagionali e metereologi che – e il vento, i cui sbalzi di intensità si traducono in improvvisi aumenti di produzione (che generano sovraccarichi) oppure crolli di tensione, determinati tanto dalla bonaccia quanto dalla necessità di bloccare gli aeromotori quando il vento è troppo violento. E d'altronde chi conosce un paese come la Germania sa bene che nonostante il suo panorama sia costellato di pale eoliche in ogni angolo di campagna non ha potuto rinunciare finora alla produzione nucleare. La decisione del governo Merkel di chiudere le centrali entro vent'anni va inquadrata in una politica della contingenza elettorale, una caccia ai consensi che possono essere incassati subito, mentre i debiti industriali (o magari di popolarità,

nel non improbabile caso in cui sia necessario ritornare sui propri passi) saranno lasciati ai governi futuri.

Col che lungi da noi volerci schierare ideologicamente contro le fonti rinnovabili: vento e sole possono essere un'utile integrazione al sistema di produzione elettrica nazionale, ma il giorno in cui possono anche diventare la soluzione ad ogni problema è alquanto lontano. Hic et nunc l'Italia ha bisogno di milioni di KWh di corrente, prodotta alla bisogna e non secondo i capricci della stagione. Tolta la frazione ricavata dall'idroelettrico e dal geotermico (tecnologia indubbiamente interessante, ma che data la mole delle strutture di cui necessita, da costruirsi peraltro in zone sismiche, non è escluso possa essere boicottato da logiche NIMBY non dissimili da quelle che hanno bloccato la TAV ed altre grandi opere), non ci resta che carbone e gas, due materie prime che ci rendono dipendenti dalle importazioni. E che peraltro pongono problemi d'ordine ambientale molto più gravi tanto dell'estrazione di uranio quanto dell'inquinamento radioattivo da scorie: il carbone infatti necessita di impianti minerari immensi, che aprono ferite devastanti nel territorio ed immettono nelle falde acquifere mercurio ed altri metalli e soprattutto zolfo. E la polvere del carbone trasportato dalle miniere alle centrali è un'ulteriore grave fonte d'inquinamento, tanto che negli anni Ottanta s'era proposto di sbriciolare il minerale, metterlo in soluzione in acqua e quindi portarlo alle centrali attraverso "idro-carbondotti". L'estrazione del carbone, poi, oltre a questi problemi di ordine squisitamente ecologico, ne pone altri morali, quali l'alto costo in vite umane che la sua industria mineraria esige.

Parafrasando il "Moby Dick" di Melville, se ogni candela realizzata con olio di cetaceo costava altrettante gocce di sangue dei balenieri, alla stessa maniera ogni volta che utilizziamo corrente

elettrica prodotta dal carbone stiamo allegramente sfruttando la morte di migliaia di minatori.

Più sicuro sotto tutti questi aspetti è il gas naturale, che fra l'altro necessita anche di filtri alle centrali molto meno sofisticati di quelli per il carbone, poiché i suoi prodotti di combustione sono molto meno inquinanti. Tuttavia questo idrocarburo viene estratto con le stesse modalità del petrolio (col quale spesso condivide i giacimenti) ed ha anche le stesse problematiche di impatto ambientale alla fonte (subsidenza dei terreni, perdite di idrocarburi nelle falde etc.). Inoltre richiede impianti di liquefazione-rigassificazione e stoccaggio e il suo trasporto non è affatto privo di rischi, come ci ha tragicamente ricordato l'incidente di Viareggio del 29 giugno 2009, quando una cisterna ferroviaria carica di GPL ha distrutto un intero isolato uccidendo in maniera orribile 32 persone.

Come si vede, la panoramica è presto fatta. Il nucleare è una fonte d'energia sotto tutti gli aspetti statistici più sicura di quelle tradizionali. Nel corso della sua sessantennale storia si sono verificati solo tre incidenti di una certa rilevanza: Three Mile Island (1979), Chernobil (1986) e Fukushima (2011). Solo il caso di Chernobil, peraltro del tutto irripetibile con le moderne centrali occidentali, ha provocato danni gravi alle popolazioni. Ma il numero delle vittime del nucleare è ancora incomparabilmente inferiore a quello prodotto – per confronto – dagli incidenti alle dighe idroelettriche negli stessi 60 anni.

A parità di gravità altri incidenti industriali non sono stati meno devastanti. Basti ricordare l'orrore di Seveso, con 240 persone sfregiate dalla cloracne e la necessità di ricorrere all'aborto preventivo per i casi di feti teratologici causati dalla diossina sprigionata dalla fabbrica ICMESA incidentata. Tutt'oggi si riscontrano effetti genetici sulle popolazioni locali. E ancora, Bhopal in India, dove lo sversamento di agenti tossici utilizzati (come nel caso di Seveso) per la produzione di pro-

dotti chimici per l'agricoltura, causò nel 1984 la spaventosa cifra di 2.259 morti sul colpo e l'avvelenamento di decine, forse centinaia di migliaia d'altre persone.

Questo ci introduce al secondo corno del problema: come si vede, se per coerenza si applicassero gli stessi principi di precauzione che si vogliono per il nucleare alle altre forme di industria energetica o chimica, praticamente dovremmo tornare a prima dell'invenzione della macchina a vapore. Anche le fonti alternative dovrebbero essere dismesse, perché la fabbricazione – per esempio – di pannelli solari necessita di terre rare la cui estrazione ha un forte impatto ambientale, elaborati impianti chimici per la realizzazione delle celle fotoelettriche e di varie materie plastiche indispensabili. L'eolico – a meno di tornare a mulini a vento stile "vecchia Olanda" – ha problematiche analoghe.

La verità è che se si accetta la moderna civiltà industriale, allora si deve anche ammettere che il nucleare è al vertice del rapporto sicurezza\efficienza. Se invece si alza l'asticella del principio di precauzione fino ad includere il nucleare, assieme ad esso, per coerenza, deve essere buttato giù dalla torre dell'ambientalismo il 99,9% del mondo industriale.

E allora per quale motivo tanta gente s'è fanaticamente impegnata contro il nucleare? Magari la stessa gente che fuma un pacchetto di sigarette al giorno e guida un SUV con consumi di 5 km\litro.

La risposta è perché è stato facile coinvolgerla contro un nemico perfetto.

Il nucleare è un esempio da manuale di avversario contro il quale scagliare l'isterismo delle folle. Come erano nel Seicento le streghe o gli ebrei nei pogrom zaristi. È un nemico considerato infido (colpisce in maniera invisibile e subdola), non può essere controllato ed è ovunque. Agisce per vie misteriose (dato che la gran parte della gente è del tutto ignorante dei principi di fisica nucleare alla base della radioattività). Soprattutto è un nemico che non può essere realmente sconfitto, perché una vittoria in un referendum nazionale non fa chiudere i reattori alla nazione accanto e una eventuale (ancorché improbabilissima) nube radioattiva non ha certo bisogno del trattato di Schengen per passare le Alpi... Per questo la "spada di Damocle" di una seconda Chernobil è sempre presente e tiene sempre elevata la temperatura sociale.

Tutto ciò è perfettamente funzionale come arma di distrazione di massa. Quantità immense di risorse mentali (anche di notevole capacità, come testimoniato dall'efficacissima campagna di Greenpeace) sono state distolte contro un nemico tanto evanescente quanto invincibile. Come in "1984" di George Orwell la guerra permanente assicura che chi è coinvolto nel conflitto non troverà il tempo e le forze per rivoltarsi contro chi comanda.

Un nemico permanente come il nucleare è uno dei tanti conflitti permanenti coi quali le risorse mentali del popolo vengono incanalate e sfogate. Quotidianamente su internet è stato possibile assistere ai "due minuti d'odio" contro il nucleare sotto forma di video amatoriali pieni di immagini raccapriccianti (e di dubbia provenienza, con incendi a raffinerie scambiate per la centrale di Fukushima, cifre sparate a caso, foto di vittime dell'inquinamento da mercurio della Baia di Minamata del 1956 fatte passare come colpiti dalla nube radioattiva...).

E ovviamente ogni tanto esce fuori qualcuno che strilla "ma i bambini! Nessuno si preoccupa dei bambini?" e il panorama orwelliano dell'isterismo di massa è completo.

Date queste premesse, la vittoria del "sì" al referendum dà più d'un motivo di preoccuparsi per il futuro: è ora evidente che ogni gruppo di pressione sufficientemente dotato di mezzi mediatici sarà in grado di istigare, fomentare e scagliare importanti fette di popolazione contro questo o quel settore da abbattere (per concorrenza, per odio, per volontà di potenza...), illudendole di star partecipando a grandi movimenti "dal basso" per chissà quale causa umanitaria.

I comitati referendari si sono illusi di gestire la campagna e di aver compiuto uno storico gesto, ma la loro vittoria è esattamente il contrario di ciò che li anima: un ulteriore passo avanti nello svuotamento assoluto del valore del voto attraverso la manipolazione degli elettori.

Pirro, al confronto dei comitati "no-nuke" era uno stratega di gran casta.